

## Un libro in discussione

# Franco Cambi – Giancarla Sola, *Dante educatore europeo, Il melangolo, Genova, 2021*

MAURO CERUTI

Ordinario di Logica e Filosofia della Scienza - IULM

GABRIO VITALI

Docente - Istituto Superiore Caterina Caniana

---

Tutti i suoi lettori e moltissimi fra coloro che non l'hanno mai letto sanno che il fiorentino Durante degli Alighieri, detto Dante, era un poeta sapientissimo di tecnica raffinata e rigogliosa e un filosofo multidisciplinare di vasta e profonda cultura. Quello che, invece, viene frequentemente sottaciuto o al tutto ignorato è che Dante è stato anche un magnifico uomo politico, nel senso più pieno e nobile del termine, capace dell'elaborazione complessa di un grande progetto di trasformazione antropologica e sociale e di una coerente visione del destino dell'umanità e del mondo, alla quale fare riferimento nei comportamenti individuali e nella storia comune. Tale progetto e tale visione vengono perseguiti e articolati in tutte le tappe dell'intera l'opera dantesca, dalla *Vita nova* al *De Monarchia*, al *De vulgari eloquentia*, al *Convivio*, e trovano la loro meravigliosa sintesi nell'inarrivabile poesia della *Commedia* e nella sua straordinaria profezia fondativa. Dante sa, tuttavia, che l'avvio di un progetto politico d'impianto evangelico e di portata planetaria, come quello che si sente inviato a portare nell'Occidente europeo di allora, implica un parallelo percorso di educazione linguistica, culturale, etica e civile, rivolto innanzitutto alla formazione di una nuova classe dirigente, capace di interpretarlo e di dirigerlo all'interno di – e ben oltre – una crisi epocale di civiltà, dalle derive devastanti e distruttive, quale quella che nel passaggio del secolo l'umanità cristiana del suo tempo attraversa.

Di questa consapevolezza e di queste motivazioni pedagogiche dell'opera dell'Alighieri danno oggi magistralmente conto, nel loro *Dante educatore europeo* (Il melangolo, 2020), gli studiosi Franco Cambi e Giancarla Sola, i quali illustrano Dante come un «Vero Grande Intellettuale Pedagogista, critico e riformatore, qual è sempre un vero pedagogista» e, perciò, ne raccomandano la lettura adottando «lo sguardo di una filosofia dell'educazione in particolare, che attivi un'ottica trasversale tra le opere filologicamente integrate e comprese insieme e tenga fissa un'intenzionalità formativa orga-

nica, facendosi sfidare dalla stessa utopia, proprio sul terreno più squisitamente rivolto all'interpretazione». Il taglio d'interpretazione pedagogica, che Cambi e Sola propongono e documentano come chiave di lettura dell'intera opera dantesca, mostra infatti un grande valore euristico sia per una più piena comprensione dell'organicità coerente e complessa che collega e integra le cosiddette opere minori di Dante, sia per comprendere la funzione laboratoriale di queste nella costruzione del pensiero etico-politico, dell'impianto compositivo e persino della scelta del linguaggio poetico che portano all'invenzione straordinaria dell'opera maggiore: «tale prospettiva nettamente pedagogica c'è al fondo di quel pensiero e nasce con la *Vita nova*, cresce con le opere successive per arrivare alla *Commedia*, [...] in cui il viaggio di Dante nei mondi ultraterreni si fa esplicitamente metafora pedagogico-educativa».

La felice intuizione epistemologica dei due autori consente così di leggere tutti gli scritti di Dante come l'articolazione progressiva e necessaria non solo di un percorso formativo individuale dell'uomo e del cittadino cristiani, ma anche di una vera e propria pedagogia politica laica per una nuova classe dirigente che sia in grado di governare le crisi, i conflitti e le trasformazioni, che il passaggio antropologico in corso nella società occidentale ed europea dell'epoca richiede. Qualcosa di simile, per fare un esempio, a quel tipo di *lettere encicliche* alle quali ci hanno abituati, nell'ultimo mezzo secolo, pontefici come papa Giovanni XXIII o papa Francesco e che si configurano come vasti scenari progettuali fondati sulla tradizione culturale dell'umanesimo cristiano, ma che sono rivolti alla società laica nel suo insieme, nel suo rapporto politico e antropologico con l'attuale fase della storia dell'uomo. Così ci pare intenda l'opera dantesca Franco Cambi, quando la valuta come «un percorso di formazione spirituale, anche da rileggere in senso più laico, che sprona il soggetto a elevare se stesso e oltre se stesso, tra cultura assunta nel suo polimorfismo e illuminata da una comunicazione efficace per tutti (così si presenta a noi il suo volgare colto) e una vita sociale riportata a ordine, con valori comuni e regole riconosciute (quale è oggi per noi la Democrazia, erede moderna e postmoderna della Monarchia teorizzata da Dante ma con lo stesso ruolo: insieme universale e regolativo)».

Secondo la vasta messe di fonti e di testi interrogati da Cambi e Sola, pare che Dante fosse consapevole fin dalle origini fiorentine della finalizzazione pedagogico-politica, oltre che di formazione spirituale, dell'intero disegno progettuale, al quale aveva e avrebbe atteso nelle varie sue sequenze per tutta la sua vita. E i due autori lo dimostrano e documentano ampiamente nell'analisi della coerenza e dello sviluppo tematici mantenuti dal poeta sia nell'impianto compositivo che nella successione redazionale delle varie opere. È così che Franco Cambi legge la *Vita Nova* (1293/95) come opera di personale formazione etico-civile e religiosa in cui Dante raccoglie il fiore dell'esperienza poetica stilnovista, organizzandola nella ricostruzione autobiografica di un processo di ingentimento morale, di raffinamento cognitivo e di elevazione spirituale condotto da Amore per il tramite di Beatrice, prima immagine della Donna angelicata e poi già - come nella *Commedia* - figura della teologia, intesa come coniugazione salvifica dell'amore e della sapienza divina offerta a Dante e all'umanità tutta. Tale percorso consegna Dante moralmente e culturalmente preparato ad affrontare l'impegno civile e l'esperienza politica che lo porteranno, come membro dei Priori, al governo di Firenze nell'estate del 1300. Ma il fallimento e la sconfitta di questa prova (che gli varranno l'ingiusta e infamante con-

danna all'esilio per corruzione e al rogo per empietà) pone il poeta – sempre più isolatosi dalla battaglia politica contingente - di fronte alla necessità di dare organicità e sistemazione alla propria elaborazione scientifica e letteraria al fine di offrire una lingua, una cultura e una visione etico-politica a una nuova classe intellettuale e politica che, per formazione e convinzioni morali, divenga in grado di recepire, promuovere e governare un processo di *renovatio* e insieme di *restauratio*, secondo la volontà divina, dell'ordine e dei fondamenti dell'intera comunità cristiana europea.

L'epistemologia di Dante, già implicita nella *Vita nova* e infine maestosamente innervata nella poesia e nella profezia della *Divina Commedia*, è basata sul nesso inestricabile e complesso fra «sapienza, amore e virtù»; e su tale rapporto di implicazione e complementarità è costruito, infatti, tutto l'impianto compositivo della più esplicitamente pedagogica delle sue opere, il *Convivio* (1303/08), alla cui scrittura egli attenderà fin dall'inizio dell'esilio e alla quale egli sembra voler affidare, in quegli anni, l'intero suo progetto educativo. Nella sua disamina attenta e sapiente di quest'opera dantesca, insieme e al di là dei contenuti tematici, Giancarla Sola sottolinea come la naturale propensione umana verso la conoscenza sia da Dante posta al centro di ogni argomentazione culturale e, insieme, assunta come scopo di ogni intento formativo: «L'«abito di scienza» e i richiami al connaturato desiderio di conoscere, il rapporto che si stabilisce fra amore e bellezza nell'attività conoscitiva, la «forma di filosofia» da cui scaturisce la circolarità virtuosa tra sapienza, perfezione e felicità, i sentieri gnoseologici per il tramite dei quali si giunge all'«umana civiltade» descrivono il percorso di un'istruzione volta a educare l'umanità, consentendo a ogni uomo le possibilità del suo formarsi». Così, questa straordinaria mensa del sapere e dei suoi fondamenti, imbandita con la perfetta corrispondenza epistemologica fra visione cosmologica, concezione della storia umana e progettualità antropologica delle quali egli è portatore, viene offerta da Dante come uno strumento di pedagogia civile che coinvolge tutti coloro che, schiacciati in una continua rincorsa agli affari, alle occupazioni quotidiane e alle faccende famigliari, non hanno saputo o potuto dedicarsi alla propria formazione intellettuale e morale e che quindi versano in uno stato di continue inadeguatezza culturale e sudditanza politica, in quanto carenti o «privi dei criteri logico-culturali che consentono il discernimento e guidano nelle scelte della vita» individuale e sociale. Che questa pedagogia sia rivolta, in particolare, all'educazione di una nuova classe politica e intellettuale è connaturato, per un verso, nella circolarità che sempre sussiste per Dante fra il formare e il formarsi, dato che, sottolinea ancora Sola, «conoscere implica la competenza accorta dell'istruire e l'impegno faticoso dell'istruirsi, la responsabilità onerosa dell'educare e la coscienza consapevole dell'educarsi, quindi la cognizione - di matrice strutturalmente pedagogica - per cui soltanto il soggetto può formar-si, ossia dare forma a se stesso» ed essere così in grado di dar forma anche alla vita collettiva. Per l'altro verso, la preoccupazione di Dante per una prioritaria trasformazione delle classi dirigenti, di antica origine aristocratico-feudale e di più recente origine mercantile-comunale, in una nuova classe di governo culturalmente attrezzata a interpretare e costruire il progetto etico-politico di cui si sente portatore, è attestata dalla sua sempre rinnovata sottolineatura, nella centralità formativa delle arti del Trivio, dell'importanza della *rettorica*, che per lui, cresciuto alla scuola di Brunetto Latini, coniuga insieme la capacità culturale di argomentazione e di persuasione e la capa-

cià politica di esercitare il buon governo, dato che conoscenza, amore e virtù sono valori intrecciati e inscindibili.

La nuova antropologia dell'uomo e della sua civiltà che l'Alighieri viene elaborando nel *Convivio*, il quale è scritto in volgare per essere accessibile a un ceto molto più vasto delle élites intellettuali latinofone dell'epoca, ha tuttavia bisogno di due integrazioni importanti che coinvolgono più direttamente proprio tali élites, alle quali egli si rivolge quindi in latino: da un lato, la fondazione di una nuova lingua della cultura e del sapere, che sia più aderente alle lingue volgari ormai parlate da tutti e in tutti gli ambiti della comunicazione; dall'altro lato, una traduzione storica e politicamente praticabile del grande progetto umanistico e cristiano di civiltà ch'egli ritiene imprescindibile per un grande rinnovamento culturale e sociale. Nascono così il *De vulgari eloquentia* (1303-04), composto parallelamente all'inizio del *Convivio* come a studiarne e giustificarne la lingua, e il *De Monarchia* (1310-13), composto in occasione della discesa dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, come a nobilitarne e orientarne progettualmente l'impresa politica. Della congruità di queste due opere con l'insieme del disegno pedagogico dantesco si occupa sapientemente ancora Franco Cambi, che, a proposito del *De vulgari eloquentia*, osserva: «Il messaggio complesso di riforma umana e ideale che Dante ha in mente e che via via viene a sviluppare ha bisogno anche di ripensare il mezzo attraverso cui viene presentato e potrà diffondersi. E tale mezzo è la lingua, vista come la via di comunicazione più universale». L'analisi storica delle lingue e l'indagine sui volgari neolatini, che il poeta compie nel trattato, lo portano a individuare la maturità letteraria dei volgari più illustri parlati nella penisola e a elaborare il registro plurilinguistico di un italiano vivo, che gli consenta di indagare ed esprimere tutti i risvolti dell'esperienza umana, dal più abietto al più sublime, e che produca una poesia capace del confronto bruciante con la storia e la profezia. «In tal modo Dante – scrive Cambi – si fa maestro di una nuova lingua illustre e universale con la quale può ben elaborare il suo Messaggio di Riforma umana e sociale e farlo alla luce della Sapienza Divina che è il principio e il senso di tutto il suo cammino intellettuale». Ma se una lingua nuova è strumento fondamentale per veicolare l'intero progetto di rinascita sociale, etica e culturale che l'opera dantesca racchiude nel suo insieme, diventa tuttavia essenziale, sul versante della storia, proporre un programma di rifondazione politica che restituisca alla loro funzione universale e reciprocamente autonoma le due maggiori entità di governo e di guida della comunità cristiana occidentale: l'Impero e il Papato. Nel *De Monarchia*, perciò, Dante attribuisce, secondo la nota *teoria dei due soli*, all'Imperatore un principio di governo etico-politico della società tutta, che lo faccia garante universale di pace e di giustizia, e al Pontefice il compito di origine divina di mantenere il "ponte" spirituale e morale del transito continuo fra la vita della comunità cristiana e l'incarnazione nella storia del regno di Dio. È per questo allora, conclude con grande acutezza Franco Cambi, che «il *De Monarchia* è la teorizzazione di un organismo politico sovranazionale che garantisca ordine sociale e valori comuni, stimolando tutti i *cives* a sviluppare la loro vita spirituale oltre che a garantire la crescita delle comunità e tra queste mettere al centro il vincolo della pace e della giustizia».

A questo punto, la grande elaborazione pedagogica di Dante Alighieri lo mette in condizione di liberare nel mondo il *veltro*, cane da caccia che «farà morir con doglia» la *lupa* «malvagia e ria», figura della bramosia di potere e di ricchezze, che attanaglia mor-

talmente la comunità cristiana e la sua Chiesa. Potrà farlo perché sarà nutrito di «sapienza, amore e virtute», i grandi attributi valoriali della Trinità divina che portano alla salvezza; e perché nascerà «tra feltro e feltro», cioè fra i drappi di tessuto, meno caro della pelle, con cui si rivestivano, nella fase della feltratura, le assicelle di legno o di metallo fra le quali, un tempo, si rilegava un libro importante. Il veltro è quindi il libro. Il libro di una nuova profezia di salvezza. Il libro nutrito, come un vangelo, della sapienza e dell'amore di Dio. Il libro dove il grande progetto di formazione spirituale, culturale e civile costruito da Dante, si trasformerà nella lingua viva e incorruttibile della sua inarrivabile poesia: la *Divina commedia*.

FRANCESCO SIMONCINI

Ricercatore del Centro Studi don Milani

---

L'uso pubblico (ma ormai soltanto commerciale) della storia, per quanto mediaticamente preponderante, non può mai neutralizzare del tutto la celebrazione di una ricorrenza. Ad accertare la persistenza di uno spazio interstiziale bastano lavori come quello di Franco Cambi e Giancarla Sola, dedicato a *Dante educatore europeo*. Si tratta di uno studio bipartito (v'è un primo saggio redatto da Cambi, cui fa seguito uno scritto di Sola) eppure unitario (nel contrappunto e nella compenetrazione delle prospettive), concettualmente molto denso a dispetto della sua rapidità. Il complesso problematico a cui un libro siffatto dovrà afferire può essere provvisoriamente nominato già prima di qualsiasi apertura di pagina: in questione, cioè, sarà proprio il luogo speculativo della ricorrenza storica e lo spazio interstiziale di libertà sotteso a questo luogo. L'ordinaria e perciò inavvertita violenza ermeneutica delle attualizzazioni forzate costringe per contrasto a ricercare un movente autentico dietro l'interesse verso un tempo trascorso. Il problema che s'impone tange il punto di intersezione tra storia (della pedagogia) e filosofia (dell'educazione e della formazione). Dante contemporaneo? Se la folla dei volumi che appaiono e ancora appariranno nell'anniversario si sente obbligata a un assenso corale, è perché la domanda spaccia surrettiziamente il "contemporaneo" per un valore. Ma qui si presuppone il *demonstrandum*, in quanto l'occasione del ricordo dovrebbe misurare la dignità del presente al cospetto della grandezza trascorsa, invece che l'opposto.

In un frangente storico nel quale il discorso sul postmoderno ha ormai dissipato la sua (apparente) carica innovativa e la sua (retorica) pervasività, le categorie di auto-comprensione della modernità restano regolative anche per il confronto con una figura tardomedievale quale è quella dantesca. Sotto questo rispetto, lo studio di Cambi e Sola

dimostra un'equilibrata capacità di valutazione. Si dovrà infatti riconoscere che «Dante guarda a tutto l'agone politico con un'ottica di nostalgia, da aristocratico di ieri, e non vede la dialettica nuova attivata dal potere dei Comuni e dalla nascita degli stati nazionali, in particolare la Francia, oltre che di una forte economia di mercato che rinnova tutti i ceti sociali e il loro ruolo». Ecco che allora di Dante è possibile dire, con una bella sintesi: «il suo sguardo è vincolato a un ordine universale e definitivo del mondo, che era già al tramonto, ma che in lui rivive con uno slancio utopico convinto e carico di speranza ideale» (p. 83). D'altra parte, in egual misura va ponderato lo «spirito laico», senz'altro «più moderno», che auspica una «radicale *renovatio*» della «Chiesa di Roma» (pp. 83-4). Così Cambi, apprestandosi a tirare le fila della sua indagine su Dante «*totus paedagogicus*». Gli fa eco Sola, quando, con Burckhardt, chiama Dante «la pietra di confine tra Medioevo e tempo moderno» (p. 117), e valorizza tanto l'estro allegoristico dantesco (tipicamente medievale) quanto il suo spirito umanistico (già rinascimentale e dunque protomoderno).

Al bilanciamento accorto tra immagini modernizzanti e arcaizzanti dell'opera dantesca corrisponde poi un'altrettanto ponderata scelta di campo dei due studiosi, allorché, pur con un'assidua vigilanza filologica, traggono Dante fuori dalle secche di quello specialismo che suppone di aver già accertato un quadro interpretativo totale mentre lo ha dimenticato da lungo tempo. Perciò Cambi, nel suo «breve sguardo sulla critica» – dove sono passate al setaccio preliminarmente le più eminenti proposte ermeneutiche tradizionali – accorda la sua preferenza a quelle letture che, come nel caso di Nardi o Gilson, sono capaci di situare il profilo dantesco sullo sfondo di eventi storici e canoni culturali coevi, dottrine filosofiche, testi e contesti di riferimento. E perciò del pari Sola, prima di immergersi intensivamente nell'analisi filosofico-pedagogica del *Convivio* (analisi che forma la sostanza più pregnante del saggio della pedagogista genovese), percorre estensivamente il grande cerchio delle «trasfigurazioni dantesche», interrogando di volta in volta l'eredità di Dante nelle sue plurime «matrici gnoseologiche»: dall'«esoterismo» al «mito», dalla «scienza» alla «religione» sino alla «filosofia» (p. 9; poi pp. 118-136 sulla presenza in Dante di queste cinque grandi «tradizioni» dell'Occidente). Se la fascinazione per la totalità non svia l'attenzione degli autori dall'univocità della rotta prescelta, è merito della variabile pedagogica, in ottemperanza alla quale l'*opus* dantesco si ritrova anamorficamente trasposto, nella sua interezza, su un piano affatto inedito. Originalità e originarietà del discorso si devono, cioè, sia alla scelta di offrire una lettura pedagogica dell'Alighieri (finora latitante appena ci si spingesse al di là della *Commedia*), sia a quella, parallela, di portare la letteratura al centro del «congegno del discorso pedagogico» (e in proposito occorre ricordare almeno il recente volume a due mani di Cambi e Gennari su Leopardi, anch'esso edito dal Melangolo, anch'esso costruito come pannello di due saggi complementari). Proprio in quest'ultimo senso Sola potrà allora fare riferimento a una «poetica dell'educazione» (p. 204), nel contesto della «pedagogia dantesca della rettitudine». Una totalità pedagogica, dunque, che proietta nell'analisi letteraria l'esigenza mai compiutamente appagata di una formazione integrale, o quantomeno plurale e organica, dell'umanità dell'uomo. E del resto l'anelito alla totalità, la padronanza tecnico-concettuale delle discipline e dei saperi più diversi, l'*ordo* che presiede al mondo dantesco in generale e a quello della *Commedia* in particolare, l'ambizione a edificare una *summa* poetica all'altezza di quella filosofica tomista, fanno di Dante e della sua opera l'ar-

ca estrema di salvazione della tradizione medievale, traghettata in tutta la sua ricchezza verso la modernità.

La chiave di lettura pedagogica si conferma valida anche nell'interpretazione di un'ulteriore questione dantesca: ossia, quella delle «figure» letterarie della *Commedia*, con le loro «trasfigurazioni» metamorfiche. Non si può infatti considerare un caso la speciale attenzione ermeneutica che tanto Cambi quanto Sola riservano ai celebri quattro sensi della Scrittura, quali si trovano applicati da Dante stesso alla propria opera nella tredicesima *Epistola* a Cangrande; né sarà casuale l'affinità implicitamente stabilita da entrambi gli autori tra figura, forma, *eidos* e formazione umana. Certo sarebbe una forzatura illecita voler scoprire dietro tale concetto di «figura» l'ombra portata di una hegeliana *Gestalt des Bewußtseins*, sia essa la figura della Coscienza infelice o sia essa quella dell'Anima bella, per quanto si tratti anche in Dante di una certa “fenomenologia dello Spirito” – se si ricorda la persistente connotazione teologica del *Geist* –, e per quanto in Dante come in Hegel le «figure» assolvano l'impervio compito di coagulare la storia in costellazioni di verità sovrastoriche, con una più o meno secolarizzata pretesa universalistica. Parimenti, non è agli studi critici di Genette che si dovrà in primo luogo riferirsi per intendere l'idea di «figura», sebbene, anche qui, Sola si approssimi ripetutamente al dominio delle figure retoriche, alludendo al *tegumentum* dei versi danteschi: «o voi ch'avete li 'ntelletti sani / mirate la dottrina che s'asconde / dietro 'l velame de li versi strani» (*If.* IX, vv. 61-63; cit. in Cambi-Sola, p. 118). A suscitare primariamente l'interesse degli autori sono piuttosto gli studi di Erich Auerbach. Nel suo ricco saggio su Dante e l'antichità intitolato proprio *Figura*, il filologo e critico letterario tedesco intraprende una ricognizione etimologica della storia del termine, dimostrandone la prossimità semantica al “*fingere*”, al “*fictum*” e in generale all'attività plasmatrice e formativa, per poi rivolgersi all'accezione patristica della figura come *týpos* e prefigurazione, sino all'interpretazione figurale della *Commedia* dantesca. Se ne evincerà che «l'aspetto della novità e della trasformazione dà la sua impronta a tutta la storia della parola»; nella sua polivocità, il termine a sua volta si trasforma e si carica di accezioni semantiche sempre variate, evocando «l'aspetto creativo-formativo, il mutamento nell'essere che resta se stesso, il gioco fra copia e originale». Sono, questi, dei riferimenti che è utile tenere presenti se si vuole apprezzare appieno il lavoro di Cambi e Sola, laddove gli autori ricercano nel testo dantesco indizi di una «pedagogia figurale» (p. 64) o esplorano le «metabliche della forma» (p. 111). Da Cacciaguada a Ciaccio, da Brunetto Latini a Filippo Argenti, da Farinata a Ulisse, sino al grande chiasmo di Bonaventura e Tommaso i quali narrano rispettivamente le vicende di san Domenico e san Francesco, le figure dantesche realizzano un teatro dell'invenzione e dell'inversione: la *mimesis* finzionale, *ficta*, nasconde nella sua sedicente modestia la pretesa di ricapitolare in un'apparizione icastica la vera forma di una vita umana. La sua unità è quella di uno stile distintivo; la sua irrevocabilità, quella della formazione che ciascuno si è dato nel corso dell'esistenza terrena.

Si potrebbe perfino essere tentati di assegnare a tali “figure” un valore specificamente *simbolico*, se in esse si ascolta l'eco della riflessione kantiana (e poi ricoeuriana) per cui «il simbolo dà a pensare». La potenzialità ostensiva e allusiva, epifanica e apofantica della figura consegna così, attraverso la mediazione della retorica, l'*imago* artistica nelle mani dell'elaborazione concettuale. Per illustrare paradigmaticamente questa riserva semantica, virtualmente disponibile in ciascuna figura, può soccorrere un profilo memorabile

come quello di Ulisse. L'alta fiamma, che sibila paurosamente innanzi a Dante e Virgilio, disegna una paradossale contro-figura del Dante personaggio (il quale, a sua volta, è in relazione dialettica con l'autore non meno che con un lettore ideale). Questo perché l'approdo di Dante al monte del Purgatorio incorpora in sé dichiaratamente il tentativo fallito del predecessore, fregiandosi però dell'avallo divino alla propria volontà di sapere; ma la linea tra successo e catastrofe dev'essere ben più labile di quanto l'autoassoluzione dantesca non lasci intendere, se Dante, oltre a riconoscersi in varie occasioni peccatore per superbia, risparmia a Ulisse la relativa punizione collocandolo invece nella bolgia dei consiglieri fraudolenti – quasi un'*excusatio non petita*, a scagionare se stesso dall'accusa di aver voluto conoscere più di quel che all'uomo fosse mai dato sapere. Se non si crede quindi di dover attribuire un carattere soltanto "tragico" alla «orazion picciola» di Ulisse, allorché l'eroe elogia l'anelito al sapere come il sentimento più degno della semenza umana (e tanto Primo Levi quanto Osip Mandel'stam se ne ricorderanno nel vuoto assoluto di ogni dignità), è inevitabile ripetere la questione filosofico-pedagogica sul piano speculativo. Alla pedagogia figurale deve fare riscontro una pedagogia ermeneutica, capace di estrapolare dalla scorza della figura un nocciolo di significati concettuali possibili. Ecco che il paradigma di Ulisse perde parte della sua accidentalità illustrativa, quando l'interpretazione approfondita a cui Sola sottopone il *Convivio* dantesco investe proprio la coppia polare di «virtute e canoscenza».

Per il Dante scolaro di Aristotele, tutti gli uomini tendono naturalmente al sapere (cfr. Cambi-Sola, p. 138). Come il "tendere" procede da un oscuro impulso sino alla vetta di una volizione deliberata, così il "sapere" mira contestualmente al perfezionamento ultimo di sé: il viaggio del conoscere non può non accompagnarsi a una trasformazione dell'essere. L'«abito di scienza» contrassegna lo stile di un'esistenza, che prescrive un'etica della rettitudine e un'educazione alla nobiltà dell'animo. Ma il dovere esistenziale della virtù rivendica per sé qualcosa più di un ruolo meramente propedeutico, di una morale provvisoria o di un preludio ancillare alla conoscenza. Il torto dell'azione può inerire finanche alla speculazione pura. È la *hybris*, la tracotanza intellettuale che sfocia nel peccato di superbia. Quando Dante assimila l'intrapresa conoscitiva a un'esplorazione navale nel vasto «pelago» (cit. da Sola a p. 146), la controfigura di Ulisse si impone con tutta l'autorevolezza del sottinteso. Era infine legittimo quel desiderio titanico, forse smodato, di sapere e di accumulare «esperienza»? Era legittima la speculare *curiositas* dantesca, quando il Dante personaggio bramava conoscere «dove, per lui, perduto a morir gissi», con tale ardore da vedersi quasi frenato da Virgilio? Non diversa si presentava la natura del peccato originale: *libido sciendi*, *vana curiositas* e insomma superbia. Lo stesso Adamo, nel XXVI Canto del *Paradiso* vi si riferisce non come a un cedimento alla gola, ma come a un «trapassar del segno», redarguendo così indirettamente Dante, allora punito con un temporaneo accecamento a causa della sua *concupiscentia oculorum*. E però, ribatte l'autore del *Convivio*, la *philo-sophía*, l'erotica della conoscenza, con la mèta divina della contemplazione teoretica, suggerisce e quasi ordina al cammino del perfezionamento umano il traguardo estremo di un limite sempre indecidibile. Su questa soglia, incerta tra una censura agostiniana (e poi luterana) affatto medievale e lo scatenamento moderno della «curiosità teoretica» (come l'ha chiamata Blumenberg), si può forse scoprire la cifra epocale – insieme filosofica e pedagogica – dell'opera dantesca